

SABATO
10
AGOSTO
1974

Lire 100

LOTTA CONTINUA



BOLOGNA - Centinaia di migliaia hanno salutato le vittime della strage fascista

I FISCHI E I PUGNI CHIUSI DELLE MASSE ANTIFASCISTE HANNO ACCOLTO LE AUTORITA' DELLO STATO DEMOCRISTIANO

BOLOGNA ore 17 — Piazza Maggiore ha cominciato a riempirsi fin dal primo pomeriggio di decine di migliaia di lavoratori, compagni, di centinaia di delegazioni dei comuni, di centinaia di fabbriche, associazioni.

Dopo la clamorosa e massiccia protesta contro la DC della prima manifestazione tenuta l'indomani della strage, la presenza sul palco di Leone e Fanfani è stata concordata in diverse riunioni con i rappresentanti locali del PCI. Non ripetere un'altra Brescia: questo è stato l'obiettivo che questo tipo di consultazioni ha voluto ricercare. Il

compromesso si è risolto da una parte nella limitazione dei discorsi pubblici al solo sindaco di Bologna Zangheri, nella formula del «comitato» alle salme officiate dal cardinale Poma, nel divieto di portare in piazza qualsiasi striscione. Mentre i lavoratori di varie categorie di Bologna e dell'Emilia fanno le funzioni di servizio d'ordine perquisendo tutti coloro che entrano nella piazza, per tutta la città si assiste ad un imponente spiegamento poliziesco. Da mezzogiorno per sempio 1.000 tra carabinieri e poliziotti in assetto anti-sommossa e con una osten-

tata espressione provocatoria hanno circondato piazza della Resistenza dove era annunciato il concentramento delle delegazioni di Lotta Continua. L'arbitrario sequestro è stato tolto alle 5 del pomeriggio, dopo quattro ore!

Il discorso del sindaco di Bologna Renato Zangheri è volutamente limitato e vago. È stato distribuito il testo del discorso che verrà pronunciato alle ore 18: i temi essenziali sono oltre alla condanna ferma e appassionata del fascismo e al rigetto della teoria degli opposti estremismi, la «richiesta» agli organi

dello stato di agire «con minori esitazioni, con decisione e fermezza, con rapidità. Rispetto ai progetti di repressione del terrorismo di cui si è parlato in questi giorni Zangheri dice: «ai criminali non deve essere data tregua. Ciò che è necessario cambiare sia cambiato negli orientamenti politici e nelle procedure di tutela dell'ordine pubblico». Più avanti si richiede rispetto e la piena applicazione delle norme costituzionali contro il fascismo. Zangheri conclude: «se la trama nera volesse stringere da vicino questa città e questa regione, troverà adeguata risposta. Qui la democrazia affonda nella vita stessa e nella storia, non si riduce a riti formali: qui il popolo conosce tutte le asprezze e tutta la nobiltà che sa essere suprema». Come si vede un discorso che se pur appassionato, non tocca assolutamente nessuno dei temi politici che le masse discutono in questo momento. Dal discorso è tassato qualsiasi accenno al MSI, alle infiltrazioni fasciste nei corpi separati, alla posizione della DC. Unico accenno di attualità è un vago benedetto alle misure antiterroristiche che il governo vuole varare.

LA LUNGA MARCIA DELLA STRATEGIA DEL GOLPE

Non c'è giornale o anche esponente politico della sinistra istituzionale o semplicemente democratico-progressista che in questi giorni non affermi che la strage sul treno Roma-Brennero è sicuramente non un fatto di terrorismo isolato ma lo ultimo anello della «strategia della tensione», e che tutto questo non sarebbe stato possibile in questi anni così sistematicamente e così impunemente se non vi fossero profonde e gravi responsabilità all'interno degli apparati dello Stato.

Questa denuncia è assolutamente vera, ma al tempo stesso è talmente parziale e generica, da dimostrarsi incapace di individuare le radici e le connessioni tra i vari episodi di terrorismo criminale e il contesto politico generale, di classe e istituzionale, in cui di volta in volta si verificano. È una analisi che in quanto tale rimane impotente e ormai viene ripetuta — quasi come una sorta di giaculatoria liturgica — di fronte ad ogni nuova strage, rivelandosi del tutto subalterna, e in qualche caso addirittura complice, della conseguente escalation al rafforzamento autoritario dello Stato, alla ulteriore fascizzazione dei compiti e dei poteri dei vari organi di polizia.

Dalla strage di Brescia alla strage di Bologna

Quello che ormai emerge con tutta evidenza è che dalla strage di Brescia del 29 maggio 1974 alla strage di Bologna del 4 agosto siamo in presenza di un «salto di qualità» in quella «strategia della tensione» che fa supporto sistematico allo svilupparsi della tendenza al colpo di Stato in Italia, ma anche, in modo organicamente complementare, al processo di fascizzazione dello Stato.

Ormai è stata abbandonata — almeno nei casi più clamorosi — la tattica dell'infiltrazione e della provocazione mascherata: ormai si è giunti all'assassinio di massa e apertamente rivendicato, addirittura al preannuncio firmato di nuove stragi, di nuove provocazioni criminali per l'autunno, direttamente rivolte contro la classe operaia, le avanguardie rivoluzionarie e il movimento operaio nel suo insieme.

E tutto questo avviene in strettissima connessione con lo svilupparsi e il radicalizzarsi dello scontro di classe, con l'aggravamento della crisi economica e del suo uso antiproletario, con il deterioramento degli strumenti di controllo e di potere del regime democristiano, con il rilancio delle manovre scissionistiche e delle connivenze governative all'interno del sindacato, con l'evidenziarsi sempre più profondo e drammatico delle crisi interimperiali sul piano internazionale, tanto negli USA come in Europa, tanto nella zona strategica del Mediterraneo come in Africa.

Come sempre si è verificato in tutto l'arco storico degli ultimi quindici anni, le manovre autoritarie da una parte e quelle golpiste dall'altra si sviluppano e si accelerano in rapporto diretto con le varie fasi della radicalizzazione della lotta politica e di classe e con i conseguenti contraccolpi sul piano della strut-

tura istituzionale del potere democristiano e in generale delle diverse componenti della classe dominante.

Strategia della tensione per il rafforzamento autoritario dello Stato e del regime dc e strategia golpista per la totale eliminazione manu militari di qualunque opposizione proletaria e popolare e di qualunque garanzia costituzionale si sono dunque sempre sviluppate come due tendenze complementari, che si sono alimentate l'una con l'altra, nella maggior parte dei casi adottando gli stessi strumenti del terrore e della provocazione e appoggiandosi anche a reti organizzative e a gruppi di potere politici, economico-finanziari e militari largamente intersecanti.

È solo in questo quadro che si riesce a spiegare il progressivo delinearli e coagularsi di un «partito americano» e di un «partito del golpe» in Italia che trovano uno dei loro centri strategici nel MSI, ma che attraversano tutti gli altri partiti di centro-destra (in primo luogo la DC, e inoltre PLI, PSDI e PRI), i principali gruppi economico-finanziari di Stato o direttamente legati all'imperialismo USA (Cefis, Monti, Pesenti, Sindona, Piaggio, ecc.) e particolarmente i corpi armati e repressivi dello Stato (Ministero della Difesa con il SID, i Carabinieri, l'Esercito, la Marina e l'Aviazione; il Ministero dell'Interno; la Guardia di Finanza e la Guardia forestale, ecc.).

Di volta in volta, a seconda dei rapporti di forza tra le classi e tra i vari gruppi di potere e anche a seconda dei condizionamenti imperialistici sul piano internazionale, prevale o si accelera l'una o l'altra tendenza, e in questa chiave si può spiegare perché la DC (oltre al MSI) sia il centro strategico di queste manovre e della loro utilizzazione autoritaria, ma al tempo stesso si senta anche colpita e indebolita dalla eccessiva accelerazione di quelle iniziative golpiste e reazionarie che partono dal cuore del «suo» Stato e che però (l'esperienza cilena è maestra anche in questo) in ultima istanza tendono poi a soppiantarla nel ruolo di partito egemone e monopolizzatore degli interessi e della rappresentatività istituzionale della classe dominante.

Dal dopoguerra al «golpe» del 1964

Una serie di strutture, di organismi istituzionali e di gruppi fascisti, di uomini-chiave ai diversi livelli organizzativi e operativi e di iniziative pratiche percorrono già tutta la storia d'Italia del dopoguerra, e vanno dalla costituzione del MSI al suo immediato e poi permanente rapporto di sostegno e connivenza ai più vari livelli con una DC che per parte sua aveva assorbito gran parte degli uomini e dei quadri dell'apparato statale del regime fascista, dalla riorganizzazione e dallo sviluppo delle varie fasi dei servizi segreti attraverso il SIM, il SIFAR e da ultimo il SID al rafforzamento in direzione esclusivamente anticomunista e antiproletaria della polizia prima (con gli «Affari Riservati») da una parte e la celere dall'altra) e

(Continua a pag. 4)

L'INCHIESTA RISTAGNA SULLA BASSA FORZA DEL TERRORISMO NERO

Bono e Bartoli sono gli unici arrestati (ma solo per ricostituzione del partito fascista). Casali scarcerato!

Gaetano Casali scarcerato perché estraneo ai fatti, Emanuele Bartoli e Italo Bono accusati solo di «ricostituzione del partito fascista»: questo a 5 giorni dalla strage il risultato delle indagini. In Tribunale si fa capire che, a parte il volantino sgrammaticato scritto da Bono con la portatile del ristorante dove lavorava, non ci sono altri elementi di prova contro i tre. Bono viene definito mitomane e basta. «Non crediamo a un altro Valpreda», si sente dire nei corridoi.

Noi non abbiamo mai pensato che una strage come questa, con la vastità e l'organizzazione del piano golpista che ci sta dietro, fosse stata commissionata semplicemente a tre manovali dello squadristico. Nello stesso tempo continuiamo a pensare che il volantino non l'hanno certo scritto di loro iniziativa.

La Questura, che aveva definito la cattura dei tre il punto di partenza per arrivare ai veri organizzatori, sta affannosamente perquisendo qua e là. Tra i perquisiti, Marco Bezzi e Giorgio Pini. A casa di Pini hanno trovato un avviso di convocazione di ex-repubblicano. Ovviamente i documenti importanti li ha già sequestrati la magistratura di Torino il 29 luglio scorso.

L'inchiesta torinese del giudice Violante si rivela ogni giorno di più come quella di maggior importanza. Da tre giorni è a Bologna il maggiore dei carabinieri che comanda il nucleo investigativo di Torino. Dopo l'iniziale reticenza, i carabinieri ammettono che stanno effettivamente lavorando sul «piano golpista» di cui abbiamo parlato ieri; comunque, a parte questo, non dicono altro.

Sono stati interrogati a Bologna dal procuratore capo Locignio l'avvocato romano Basile e l'autista dell'Istituto di Fisica di Roma Francesco Sgrò.

È la pseudo «pista rossa» fornita da Almirante che sta trasformandosi in un violento boomerang che ritorna direttamente al mandante missino come una prova clamorosa di complicità nell'operazione di copertura della strage fascista.

Il fucilatore ha voluto giocare in prima persona la carta del «difensore delle istituzioni» credendo che la storia fabbricata dal camerata Basile fosse abbastanza solida da insediare la pista rossa e predeterminare l'alibi al MSI. Gli è andata proprio male. Il «superteste» Francesco Sgrò, quello che doveva accu-

sare i 3 studenti di sinistra di fisica quali detentori dell'esplosivo, non ha retto agli interrogatori e ha vuotato il sacco: l'esplosivo c'era, ma era maneggiato dai fascisti. Di più, per ora, non ha raccontato: «c'è di mezzo la mia pelle — ha detto —. Dopo la strage qualcuno ha tentato di eliminarmi investendomi con una macchina». C'è da credergli.

Quanto a Basile, presentato genericamente da Almirante a Santillo come «un avvocato», è l'ex capo della commissione di controllo del MSI a Roma. Ancora ieri il «Secolo d'Italia» s'arrampicava sugli specchi della pista rossa raccontando che «il magistrato romano ha mostrato di ritenere non infondata la pista». È l'ultima menzogna clamorosa: poche ore dopo, il sostituto De Nicola, che ha interrogato Sgrò, commentava «è proprio il contrario, tutto il contrario».

Ma anche se la linea degli opposti estremismi sembra ormai sputta-

nata non facciamoci troppe illusioni. Non dimentichiamo che Almirante dispone di 150 fascicoli del SIFAR portati in dote da De Lorenzo.

Una potente arma di ricatto nei confronti di molti uomini del governo e della DC. E' anche in questa chiave che vanno letti il rilascio del missino Casali guardaspalle di Cerullo, e le dichiarazioni della questura, che oggi smentisce decisamente di ricercare Roberto Sottile, un personaggio certo più legato di Bono allo stato maggiore missino. In ogni caso oggi l'unica cosa che interessa alle forze dell'ordine è «la organizzazione del servizio d'ordine pubblico per fermare gli estremisti di sinistra che da tutta Italia stanno marciando su Bologna». Leggi speciali e autoblindo: continua la marcia verso la svolta autoritaria. Il proletariato e la classe operaia decideranno se questa nuova marcia su Roma a partire da Roma si concluderà come quella del '22.

USA - Nixon se n'è andato dalla porta di servizio, Ford ha preso il suo posto

Per conto di Kissinger ha dichiarato che la politica estera degli USA «è nel migliore interesse della nazione»

Richard Nixon, ex presidente USA dimissionario perché sotto inchiesta per aver commesso diversi crimini, è partito per la California dove risiederà nella sua villa rimessa a posto con svariati milioni prelevati dalle casse dello stato. Prima di partire Nixon, che appariva molto commosso, si è accomiato dal personale della Casa Bianca al quale, con voce rotta, dall'emozione ha detto: «Soltanto quando siete stati nel più profondo degli abissi potete apprezzare quanto è bello trovarsi sulla più alta delle montagne».

Ha aggiunto che la sua famiglia e lui lasciano la Casa Bianca «con grandi speranze, in buono spirito, con profonda e con molta gratitudine nei loro cuori».

Gerald Ford, 38° presidente USA, ha giurato oggi «di ricoprire fedelmente la carica di presidente». Ieri sera, giovedì, Nixon dalla televisione si è rivolto alla nazione con la solita faccia tosta e spudoratezza ha detto «che avrebbe preferito lot- tare sino alla fine nonostante il suo

tormento personale e la famiglia che gli chiedeva alla unanimità di fare così». Enumerando poi tutti i successi raccolti dalla sua amministrazione ha detto che continuerà a dedicare «le sue forze e tutta la saggezza di cui può disporre alla causa della pace tra i popoli» (!).

Nixon ha lasciato Washington con tutta la sua famiglia, la moglie Pat, le due figlie, i mariti delle figlie e il suo fedele porta parola Ronald Ziegler, che ha subito annusato che Ford non avrebbe esitato a metterlo alla porta. Prima di partire ha fatto il giro della Casa Bianca, per la ultima volta, per salutare tutti quelli che l'hanno dovuto sopportare in questi anni.

Si è incontrato anche con Kissinger al quale ha dato la lettera di dimissioni, che il segretario di stato deve consegnare subito al Congresso.

Intanto dalle reazioni delle personalità americane e dalle prime dichiarazioni dei Ford si capisce subi-

to che, passata la bufera, si tenta adesso di ricucire le contraddizioni interne alla borghesia stando attenti a non cambiare nulla. Ford, a parte i furti, ha promesso che seguirà il sentiero tracciato da Nixon. Dopo un incontro con Kissinger, durato un'ora e 40 minuti, il nuovo presidente ha dichiarato che «l'attuale politica estera degli USA è nel migliore interesse della nazione».

Grande sollievo anche tra i membri del Congresso sempre più preoccupati per la perdita di credibilità del governo e della grande «democrazia» americana. Il repubblicano Wiggins dopo aver detto di provare compassione per Nixon sul piano personale ha aggiunto: «la storia non dimenticherà i suoi contributi positivi, ma ha sbagliato e ora paga». Rodino, presidente della commissione giustizia, ha detto: «è stato un episodio tormentoso che non sistema sia sopravvissuto con rindimeno ha mostrato come il nostro novata fiducia nel procedimento costituzionale».

Richard Nixon boia e furfante è naufragato nella palude del Watergate

ADDIO PER SEMPRE, SENZA RIMPIANTI

Richard Milhous Nixon, ex-presidente degli Stati Uniti, ha dunque finalmente imboccato l'uscita di servizio dalla Storia. Non sappiamo, né forse sapremo mai cosa lo abbia spinto al gran passo: se le pressioni ormai sempre più gravi e ricattatorie dei leader del suo partito o un improvviso sussulto di buon senso e di vergogna, venuto a interrompere un'ostinazione che aveva ormai raggiunto punte masochiste; oppure, come sarebbe plausibile per un uomo di tal fatta, la paura di perdere quella pensione di 60.000 dollari annui che spetta agli ex-presidenti degli Stati Uniti.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, fu un banchiere californiano primo di una lunga serie di protettori di alto bordo, a trarre Nixon dall'oscurità di un modesto studio di avvocato praticamente per lanciargli nel gran mondo della politica. Rappresentante della California nel '46, senatore nel '50, due anni dopo, a soli trentanove anni, era chiamato da Eisenhower alla presidenza. Nel frattempo, aveva avuto modo di segnalarsi per il suo anticomunismo, che ne aveva fatto uno dei membri più attivi, al tempo della caccia alle streghe, del tristemente famoso Comitato per le attività anti-americane. Otto anni di vicepresidenza, sapientemente utilizzati a tale scopo, dovevano spianargli la strada verso vette più alte. Ma nel '60, alle elezioni presidenziali, Nixon si trovò a dover fare i conti con Kennedy, vale a dire con un personaggio insuperabile per la potenza degli imperi finanziari che stavano alle sue spalle e per l'ansia di rinnovamento che la società americana riteneva di poter riversare sul suo nome. Passarono due anni e una nuova sconfitta, questa volta alle elezioni per il posto di governatore della California, sembrò spegnere definitivamente l'astro di Nixon. Indispettito, dichiarò di voler abbandonare la politica per tornare a fare l'avvocato, e per due anni parve tener fede al proposito.

Ma dal suo studio legale passavano i petrolieri, i boss mafiosi, i grandi speculatori in cerca di difesa per le loro frodi. Fu in quello studio legale che si cominciò a tessere quella fitta rete di appoggi politici, di corrottele, di fondi neri, che avrebbe permesso a Nixon di ricostruire una carriera politica che pareva ormai irrimediabilmente finita. Nel '64 appoggiò il vecchio fascista Goldwater quel tanto che gli bastava per testimoniare la propria fedeltà al

partito repubblicano; della crisi di quest'ultimo, seguita appunto alla disfatta di Goldwater, seppe poi approfittare per divenire il leader indiscusso del partito, imponendosi a rivali come Rockefeller. Divenne presidente nel '68, superando Humphrey e Wallace, e si confermò trionfalmente nel '72 sconfiggendo Goldwater. Ma il '72 è anche l'anno del Watergate, l'anno dell'inizio della fine. Una fine che nessuna pazienza furbesca e nessun colpo di scena potrà più rovesciare. Richard Milhous Nixon, l'uomo che cadeva e si rialzava ogni volta, questa volta non si rialzerà più.

A parte Kissinger, cinico arrivista non privo d'ingegno, a parte pochi altri come Connally, che non a caso lo hanno abbandonato lungo la strada, Nixon aveva circondato se stesso di figure grigiastre, furfanti di mezza tacca. Metà dei membri della sua corte e del suo governo sono già finiti tra le grinfie della giustizia, e se ad altri non è accaduto, lo si deve solo al timore del mondo politico americano di allargare a dismisura la portata di una crisi politica già preoccupante (si pensi, per esempio, a come siano state messe a tacere le recenti accuse a Kissinger, appena il segretario di stato ha pestato i piedi e minacciato le dimissioni). Basti fare, tra tutti, un nome, quello dell'uomo che Nixon si era scelto come vicepresidente, quello Spiro Agnew di cui erano noti il reazionarismo pauroso e la plateale e volgare ignoranza, costretto ad andarsene un anno fa perché colto con le mani nel sacco in una serie di frodi fiscali.

A chi, di fronte a questa putrefazione collettiva da Basso Impero Romano, parla ancora di vittoria della democrazia americana, della sua capacità di autocriticarsi e correggersi, anche dolorosamente, si possono opporre varie cose. La prima è che questi uomini, con queste caratteristiche e in questa atmosfera, hanno fatto la politica americana, e attraverso essa la politica mondiale, per sei anni. Per sei anni simili furfanti ormai riconosciuti come tali dalla stessa giustizia borghese, e confessi, hanno fatto e disfatto governi, massacrato popolazioni, provocato o aggravato crisi economiche, determinato o influenzato l'esistenza di centinaia di milioni di persone. La seconda cosa è che non esistono ragionevoli speranze che i successori di Nixon siano migliori di lui.



L'eredità di Nixon

38° PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Gerald Ford, nato nel Nebraska 61 anni fa, rappresentante repubblicano del Michigan dal '48, e dal '65 capo dei repubblicani alla camera, è un politicante universalmente disistimato, che deve la sua nomina a vicepresidente (al posto di Agnew) solo a una sua presunta minore capacità di nuocere rispetto ad altri contendenti. Nella sua vita ha brillato soprattutto nel rugby, dapprima come giocatore, poi come allenatore.

Johnson disse di lui: «ha giocato troppo al rugby senza portare il casco»; e fu, probabilmente, una delle poche battute felici di uno tra i più infelici presidenti americani. Le opinioni politiche di Ford sono molto vaghe, a parte un viscerale anticomunismo. Afferma di essere un «conservatore costruttivo» e un «internazionalista realista», cioè nulla. È rimasto legato al carro di Nixon entro i limiti richiesti dalla correttezza, poi ha cominciato a fregarsi le mani e ad assaporare un insperato potere quando ha visto che la barca andava a fondo e il salvagente lo aveva solo lui. In questo momento, ben pochi sono disposti a scommettere su di lui per le elezioni presidenziali del '76. L'anno scorso, commentando la sua nomina a vicepresidente, il «New York Times» lo descriveva come un «sostenitore, per lo più, dalle vedute ristrette», dotato di «una esperienza lunga ma limitata», «i cui atti hanno dimostrato finora pochi segni di immaginazione e di apertura di spirito».

Resta da dire (nessuno è perfetto!) che nel '71 ebbe anche lui un suo piccolo scandalo, per aver accettato a scopi elettorali una certa somma da gruppi finanziari che non erano autorizzati a dargliela. Questo Gerald Ford è il nuovo presidente degli Stati Uniti. Quanto alla scelta del suo vice, si citano come probabili i nomi di Rockefeller, dell'ex ministro della difesa Melvin Laird e dell'ormai vecchissimo fascista Goldwater.



«Ha giocato troppo al rugby senza portare il casco»

NIXON SE NE VA, KISSINGER RESTA

Quali effetti avrà la caduta di Nixon sulla politica estera americana e sulla situazione internazionale? Gerald Ford ha per ora fatto capire che intende affidarsi ancora ai buoni servizi di Kissinger e proseguire la politica del suo predecessore. Tuttavia, occorre tener presente che la crisi politica americana ha segnato una redistribuzione del potere tra esecutivo e legislativo a favore del primo. È significativo che proprio in questi giorni il congresso abbia deliberato di tagliare notevolmente gli aiuti al governo fantoccio di Thieu, ed è possibile che il congresso si sforzi di influire sul nuovo presidente nel senso di una accelerazione del «ritiro» dall'Asia (scontrandosi però in questo con le opposte influenze del Pentagono). Diverso è il caso dell'Europa e, più ancora, del Medio Oriente. Qui parzialmente ridimensionata, con la sconfitta di Nixon, la «lobby» dei petrolieri filo-arabi, potrebbe riprendere vigore e far sentire più fortemente la propria voce la «lobby» israeliana. In più, il provvisorio vuoto di potere venutosi a creare con la crisi politica interna potrebbe favorire un temporaneo immobilismo della politica americana del quale i dirigenti sovietici sarebbero certo ten-

tati di approfittare. D'altra parte, ad approfittare del vuoto di potere potrebbero essere proprio quei corpi separati, dal Pentagono alla CIA, che sono stati e sono tuttora tra i protagonisti della crisi politica americana. Questi corpi potrebbero assumere iniziative e tentare colpi di mano per presentarsi poi a Ford e al suo governo come dei fatti compiuti. Il dilemma appare oggi particolarmente grave nel Mediterraneo. Il perdurare della crisi di Cipro e della tensione tra Grecia e Turchia, la crescente presenza sovietica nel Mediterraneo e l'assunzione da parte dell'Urss di una sorta di patronato sulla resistenza palestinese (oltre al deciso miglioramento dei suoi rapporti con la Libia), il rapido aggravarsi dei rapporti tra la Libia ed Egitto, infine l'ormai cronica instabilità politica di alcuni paesi (con l'Italia al primo posto) sono tutti elementi che concorrono a fare oggi del Mediterraneo una delle zone più calde del mondo e il campo di scontro privilegiato tra le superpotenze. I prossimi mesi ci diranno se e in che misura la caduta di Nixon è destinata a influire sulla politica americana e quindi sui precari equilibri di questa zona che ci riguarda molto da vicino.



Con i generali di casa nostra

L'ESSENZA DELL'IMPERIALISMO

In realtà, questo quadro di incultura, meschinità, corruzione, che investe e caratterizza un'intera classe politica non è un fatto passibile di interpretazioni morali. Esso non è che la sovrastruttura, corrente e materialisticamente spiegabile, di una fase, quella attuale, della storia del capitalismo imperialistico. Le panzane con cui i manuali borghesi di economia politica hanno spiegato e descritto il capitalismo (la libera iniziativa, la capacità imprenditoriale, lo sviluppo del benessere generale e via dicendo) sono sempre state, per l'appunto, panzane. Ma un tempo, almeno, potevano avere qualche riscontro nella realtà; oggi non più.

Oggi i confini tra l'impresa capitalistica, speculazione, repressione, si sono definitivamente interrotti fin quasi a cancellarsi. La concorrenza più bestiale, la violenza, la guerra hanno accompagnato il capitalismo fin dal suo nascere: oggi ne costituiscono l'essenza. Potenti gruppi lottano fra di loro per spartirsi una tor-

ta che le lotte operaie e proletarie e quelle dei popoli del terzo mondo tendono a rendere sempre più ristretta. Questo vale per gli Stati Uniti, che sono anche in questo campo all'avanguardia, ma vale anche per l'intera area capitalistica e per tutti i paesi che la compongono. Un'analisi puramente economica incontra limiti e ostacoli sempre maggiori nella comprensione dell'attuale fase dell'imperialismo. Provate a definire Cefis per poi analizzare le ragioni dei suoi comportamenti: è un operatore economico? Un politico? Un capo di servizi segreti? La verità è che l'armamentario complessivo dell'imperialismo si è allargato e si è fatto sempre più complesso: non comprende più solo mercanti e cannoniere, ma servizi segreti, manovre speculative, operazioni di strangolamento economico di interi paesi, bombe omicide, acquisti e vendite di partiti politici, guerre minacciate o guerreggiate. Del tipo di rivalità interne e di lotte all'ultimo sangue

tra gruppi economici e politici che hanno determinato la caduta di Nixon abbiamo già parlato in altri articoli. Così pure abbiamo già parlato di alcuni dei problemi irrisolti che Ford eredita ora: l'inflazione, la massiccia ripresa delle lotte operaie negli USA, gli equilibri internazionali. Qui ci interessa segnalare che il puzzo di marcio che sale dal Watergate non è un caso, e neppure nasce da un bubbone che sia possibile estirpare. Al contrario, lo scandalo Watergate con tutte le sue implicazioni e conseguenze non è che la punta di un iceberg ben più grande e profondo. E il marcio che ne emana non è che la cultura, la morale, la sovrastruttura politica della fase attuale dell'imperialismo. Lo è negli USA come in Germania, dove un gioco di servizi segreti internazionali ha fatto cadere Brandt. Lo è in Italia, dove la provocazione, il SID e le bombe sono la risposta ormai quotidiana della borghesia alla propria crisi e alla crescita della lotta operaia.

I veri servi sono fedeli fino alla morte

Il presidente Leone ha inviato a Nixon il seguente messaggio: «nel momento in cui ella lascia la presidenza degli Stati Uniti d'America desidero farle pervenire il mio saluto, ricordando con piacere gli incontri che ho avuto con lei. Mi è presente altresì, quanto ella ha fatto per il rafforzamento degli antichi fraterni vincoli di amicizia, che uniscono i nostri due paesi alleati, nonché il contributo da lei dato, in anni densi di avvenimenti e decisivi per le sorti del mondo, al mantenimento della pace internazionale nonché al rafforzamento delle speranze per l'avvento di un'era di sempre più ampia e proficua collaborazione tra tutti i popoli».



La corsa è finita. Dick l'imbroglione è inciampato nello scalino del Watergate

WATERGATE

DA CINQUE FALSI IDRAULICI A CENTO MILIONI DI BENSERVITO



Ritratto di una classe politica: i più stretti collaboratori di Nixon. Sono finiti tutti in tribunale prima di lui

La storia è cominciata quando, in piena campagna elettorale per l'elezione del presidente, 5 «idraulici» vennero fermati nella notte del 17 giugno 1972 da una guardia notturna nel palazzo Watergate di Washington, dove erano alloggiati gli uffici elettorali del Partito Democratico. I 5 idraulici, che stavano installando apparecchiature elettroniche di intercettazione, risultarono essere 4 fuoriusciti cubani, guidati da McCord, ex-agente della CIA e capo dei servizi di sicurezza del comitato di rielezione di Nixon. Emergono altri nomi di collaboratori di Nixon che negò, insieme con l'ex-ministro della giustizia Mitchell, ogni responsabilità propria e del partito repubblicano nell'affare.

Mitchell si dimise poco dopo «per ragioni di famiglia». Intanto la campagna elettorale va avanti e Nixon viene riconfermato presidente, nonostante che il «Washington Post» ed altri giornali abbiano con un'inchiesta giornalistica rivelato molti retroscena del Watergate e vari intralazzi del presidente per finanziare la campagna elettorale.

Di fronte alle dure condanne del giudice Sirica (dal 20 ai 40 anni trattabili in caso di confessione) il capo degli idraulici spiattezza tutto, facendo altri nomi di collaboratori di Nixon.

Cominciano le dimissioni dei vari membri del governo e collaboratori di Nixon implicati nell'affare. Il vicepresidente Spiro Agnew è nel frat-

tempo costretto a dimettersi perché condannato a 3 anni per frode fiscale. Nixon, grazie anche ad una campagna di stampa sempre più feroce, si ritrova coinvolto fino al collo nell'affare, mentre si aggiungono altri fatti: appropriazione dei fondi segreti della Casa Bianca per finanziare la campagna elettorale, frodi fiscali, accettazione di congrui contributi in cambio di facilitazioni fiscali o di provvedimenti governativi per favorire particolari categorie (l'associazione dei produttori di latte gli regalò 60.000 dollari per ottenere l'aumento del prezzo del latte), pressioni sull'FBI per intralciare le indagini, ricatti.

Nixon continua a negare tutto e rifiuta di consegnare i documenti della Casa Bianca e i nastri registrati dalle sue telefonate con i collaboratori che avevano guidato l'operazione Watergate e tutti gli imbrogli successivi.

Il Congresso, all'inizio di questo anno, ha cominciato a mollarlo. La proposta dell'«impeachment» di Nixon, che porti alla sua destituzione da presidente con una votazione del parlamento, viene accettata e la commissione giustizia della Camera il 27 luglio scorso approva a maggioranza la messa sotto accusa. Ormai è la fine.

A Nixon non resta che dimettersi, e accettare il buonservito di 170.000 dollari (100 milioni) all'anno nella sua qualità di ex-presidente.

CIPRO: continuano le trattative con l'occhio puntato su Washington

Raggiunto in tutta fretta, a Nicosia, l'accordo sul rapporto relativo alla definizione di una precisa linea di «cessate il fuoco». La riunione, cui hanno partecipato i rappresentanti militari della Grecia, della Turchia, della Gran Bretagna e delle Nazioni Unite, era dominata dalle vicende americane, successive alle dimissioni di Nixon; in particolare, da parte greca, si teme che le difficoltà interne agli USA possano aprire nuovi margini di manovra autonoma al governo turco, che non sembra assolutamente intenzionato a recedere dalle sue posizioni, favorevoli alla spartizione dell'isola.

Proprio queste posizioni della Turchia hanno spinto il governo della Unione Sovietica ad un completo voltafaccia: Mosca teme che una spartizione dell'isola ne determini un definitivo controllo da parte della alleanza atlantica, la fine di ogni ruolo autonomistico e «neutrale»; il Cremlino ha quindi tolto ogni appoggio al governo di Ankara, mentre appoggia con una discrezione nemmeno tanto sviluppata, le posizioni del governo greco.

Le incognite derivanti dal «vuoto di potere» negli USA, hanno in parte congelato le parti sulle loro posizioni, anche nelle trattative di Ginevra (mentre la stampa di Nicosia attacca duramente lo «sporco

ruolo degli Stati Uniti»).

Come è noto, le trattative di Ginevra sono entrate nella loro seconda fase.

Nella prima fase sono stati definiti i termini del «cessate il fuoco»; che a partire da ieri mattina è stato effettivamente rispettato nell'isola.

Nella seconda fase, apertasi giovedì, Grecia, Turchia e Gran Bretagna dovrebbero arrivare a delle decisioni sul destino politico dell'isola e delle sue comunità. A partire dalla riunione di ieri sera, alle trattative hanno partecipato anche rappresentanti delle comunità greca e turca dell'isola. Per la comunità Greco-cipriota, si è recato a Ginevra lo stesso presidente Clerides.

Le trattative reali continuano dietro le quinte con l'intervento delle «superpotenze», mentre le trattative ufficiali sono arenate ormai da due giorni. Il ministro degli esteri turco continua a dichiarare che non mollerà mai le zone occupate, mentre il nuovo presidente greco Caramanlis (che si è anche incontrato con l'ambasciatore sovietico Yezhov) ha un disperato bisogno di vincere, almeno in parte, sulla politica estera, per affrontare la sua ancora fluida situazione interna.

Ma, ancora una volta, non saranno loro a decidere.

UNA LETTERA DEI SOLDATI ANTIFASCISTI DI PALERMO

Il fascista Bono e le connivenze con i golpisti all'interno delle caserme

Questa lettera inviata dai soldati antifascisti di Palermo conferma in modo decisivo non solo le caratteristiche del fascista Bono e il suo ruolo all'interno della strategia della strage che fa da supporto delle manovre golpiste ordite a ben più alto livello, ma anche la parte di coperture e di connivenze di cui la stessa «manovalanza» del terrore gode all'interno delle caserme.

È questo un dato che emerge sistematicamente da tutte le informazioni sulla totale impunità finora garantita all'interno delle forze armate oltre che ai più alti gradi coinvolti nella rete golpista organizzata con la diretta corresponsabilità del SID, anche ai numerosi «militari di base» di Ordine Nero, Avanguardia Nazionale, Fronte della Gioventù, ecc., finora scoperti — molte volte solo per una segnalazione e denuncia pubblica da parte delle organizzazioni e dei soldati antifascisti — all'interno di molti reparti militari, nella maggior parte dei casi con incarichi tra i più «delicati» come quelli attinenti la custodia di armi, esplosivo e munizioni, documenti riservati.

Noi militari antifascisti della caserma «Turba» di Palermo nel condannare nel modo più energico la strage sul treno Roma-Brennero come parte di un progetto più ampio che vuole arrivare ad un colpo di stato, denunciando come ancora una volta siano implicati tra gli esecutori di questi attentati dei militari (ricordiamo gli ultimi arresti nelle caserme di Bologna e Messina).

Infatti Italo Bono, il fascista di Ordine Nero arrestato a Bologna, fino a poco tempo fa era aggregato al 17° Deposito Misto della nostra caserma, dove lavorava all'Ufficio Materiali.

Per caratterizzare la sua matrice fascista e militarista, bastano alcuni episodi. Il Bono era appassionato delle guardie: non solo ne faceva un mucchio per sé, ma sostituiva anche i suoi commilitoni dietro modici compensi (1000 lire feriali, 2000 festivi). Da notare che nel deposito misto ci sono custodite anche armi.

Siccome le ore sono lunghe da passare, aveva cospirato di minuscole svastiche il corridoio in cui era di guardia.

Le armi gli piacevano, tanto è vero che quando aveva il Winchester metteva dentro il caricatore lo puntava sui commilitoni facendo finta di sparare.

Ma la sua passione si estendeva anche alle munizioni cosicché a maggio, quando sparirono delle pallottole dai caricatori delle guardie, tutti sospettarono di lui.

Ma il sergente Russo, nazista dichiarato e suo amico, invece di denunciarlo gli fece una semplice paternale.

E così pure, quando la sua mania militarista lo portò a comprarsi i gradi di «maggiore» divertendosi a spaventare i soldati dentro la caserma, invece di mandarlo a Gaeta il solito sergente maggiore Russo gli fece la paternale e mise tutto a tacere.

D'altronde, doveva essere protetto anche più in alto, visto che, malgrado lavorasse poco e male nel suo ufficio, continuava a rimanervi imboscato.

Ai primi di giugno, il Bono chiese di andare all'ospedale militare, e fu mandato prima a Messina (perché non a Palermo?) e poi a Bologna, dove ufficialmente risulta ancora ricoverato.

Lunedì 5, il giorno dopo la strage, un soldato che era con lui a Palermo ha incontrato il Bono all'ospedale militare di Bologna. Il discorso cade sull'attentato del giorno prima: il Bono cambia discorso, è nervoso e balbetta. Poi dice che è riuscito a sistemarsi e si rimetterà a studiare; un «professore» inoltre gli avrebbe garantito una raccomandazione per ottenere 60 giorni di convalescenza.

Qual era la posizione reale di Bono a Bologna?

Chi era questo professore che lo proteggeva?

Noi continueremo la nostra vigilanza antifascista dentro le caserme (e ci mobilitaremo se per questo verranno puniti o trasferiti dei soldati) e chiediamo che da parte dei sindacati e dei partiti antifascisti venga appoggiata con forza la richiesta dei soldati di potersi dare una organizzazione democratica dentro le caserme.

Soldati antifascisti della caserma Turba di Palermo



I lavoratori dell'ospedale nuovo Regina Margherita, occupato contro le prepotenti manovre del boss democristiano, ex-fascista Pompei, hanno dedicato la loro assemblea di oggi alla discussione sulla strage di S. Benedetto, rafforzando la loro volontà di estromettere definitivamente i fascisti dall'ospedale, obiettivo per il quale sono in lotta da più di sei mesi

Milano - 10.000 COMPAGNI ALLA MANIFESTAZIONE CONTRO LA STRAGE

Organizzata dal comitato permanente dell'ordine repubblicano e dai sindacati si è svolta ieri sera a Milano la manifestazione contro la strage fascista.

Nonostante il periodo feriale molti proletari e giovani compagni della cintura e della provincia di Milano si sono ritrovati alle 21 ai bastioni di porta Venezia da dove è partito il corteo. In testa al corteo stavano le rappresentanze dell'Anpi e dei comuni della provincia, dei sindacati, dei consigli di fabbrica dell'IBM, della Sit Siemens, della Falck, della Honeywell, dell'Alfa Romeo e molte delegazioni di bancari, editoriali, tranvieri. Subito dopo seguiva il PSI che avanzava al grido di «MSI fuori legge, abbasso la DC che lo protegge». I trenta democristiani con tre bandiere presenti al corteo erano proprio dietro ai socialisti e ascoltavano in silenzio questo slogan e gli insulti che piovevano loro addosso dai due lati della strada. Ad evitare ogni brusco contatto, dietro i democristiani si erano messi i com-

pagni della federazione milanese del PCI che avanzavano con lo slogan «lotta dura e intransigente contro il governo che non fa niente».

In modo abbastanza provocatorio il servizio d'ordine del PCI teneva a grossa distanza la metà di corteo che rimaneva dopo, formato dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, cercava poi di non farli entrare in piazza: con molta calma i compagni di Lotta Continua, Avanguardia operaia, Manifesto-Pdup, Movimento Studentesco, riuscivano ad entrare ugualmente in piazza.

Sulla piazza Loreto ha parlato il presidente dell'Anpi Casali, dopo di lui il vicesindaco Borruso, che è stato sommerso dai fischi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica che già erano arrivati sulla piazza: inutilmente l'Unità di oggi attribuisce agli extraparlamentari la protesta contro il DC Borruso, che ha parlato quando i compagni erano ancora molto distanti dalla piazza.

Quando sono entrati in piazza hanno fatto in tempo a lanciare slogan

contro il segretario della DC Frigerio che ha portato un saluto di pochi minuti, mentre grosse discussioni si accendevano fra gli stessi compagni del servizio d'ordine del PCI perché una parte di loro fischiavano e altri no.

INVERSIONE DI TENDENZA «Antidemocristiani viscerali»

«Il popolo» di oggi, in polemica con «Paese Sera», lamenta che anche la strage di S. Benedetto venga «strumentalizzata» per rovesciare sulla DC («la più grande forza popolare democratica italiana») una valanga di accuse e di subdoli sospetti (!!!).

Da qualche giorno, al «Popolo» hanno perso le staffe, mica per i fischi delle masse, per le infinite manifestazioni di odio antidemocristiano.

Fin qui, i democristiani, nel loro odio e disprezzo viscerali per le masse, si innervosiscono, lanciano lividi insulti, soprattutto covano astiosi sogni di vendetta. D'altra parte, sono sempre vissuti assediati dall'odio delle masse. Le staffe le perdono, perché temono di essere lasciati soli di fronte alle masse; perché hanno il sospetto che le altre forze politiche non facciano quadrato attorno allo scudo crociato per dividerne l'isolamento e la contrapposizione alle masse. Hanno paura che le forze di sinistra siano obbligate sempre più a fare i conti con l'odio antidemocristiano delle masse. Allora ricattano (o minacciano): che indebolisce la DC, indebolisce la democrazia italiana. Chi, potendo (secondo i DC, basta un ordine del PCI e dei sindacati per calmare il buio) non richiama all'ordine le masse, è un «antidemocristiano viscerale».

Finalmente. Dopo 30 anni di anticomunismo viscerale, sul quale hanno vissuto le fortune del regime democristiano, le parti si sono invertite.

Non che le masse abbiano atteso il 1974 per essere «antidemocristiane viscerali»: lo sono da quando esiste la DC. E la DC lo sa. Ma adesso sa anche che questo odio è diventato incontenibile, trabocca da ogni parte e chiede di essere soddisfatto. E la DC chiede aiuto o minaccia. Ma una cosa non riesce a capire, interpretando tutto il mondo a sua immagine e somiglianza: l'«anticomunismo viscerale» era frutto di una regia di regime, scendeva dall'alto; l'odio antidemocristiano sale dal basso. E' una differenza decisiva. Serve a poco prendersela col PCI o con i giornalisti di «Paese Sera».

MOBILITAZIONE ANTIFASCISTA A PALERMO

VIETATO IL COMIZIO DI ALMIRANTE

Il provocatorio comizio di Almirante, indetto per venerdì sera in concomitanza con i funerali di Bologna, ha suscitato a Palermo una immediata e decisa protesta antifascista, che ha costretto il prefetto a vietare la manifestazione. Da due giorni la tensione in città era enorme: scontri tra fascisti e compagni si erano avuti fin dalla notte di mercoledì, durante l'affissione dei manifesti che annunciavano il comizio, e per tutta la giornata di giovedì, mentre le macchine del MSI munite di altoparlante propagandavano la manifestazione.

Una delegazione di operai del cantiere, dei trasporti, delle fabbriche, è andata in prefettura a dire: «se Almirante parla a Palermo, blocchiamo tutta la città». PCI e sindacati sulla spinta della pressione di massa hanno minacciato lo sciopero generale: il prefetto ha vietato il comizio del boia fascista «per motivi di ordine pubblico».

In precedenza c'era stato anche un comunicato dei proletari in difesa delle caserme di Palermo. Dopo aver condannato la strage fascista, il comunicato dichiara:

«Per questo noi, oltre ad appoggiare con forza la richiesta del MSI fuorilegge e dello scioglimento del SID, lottiamo perché venga garantita l'organizzazione democratica dei soldati dentro le caserme, l'unica arma con cui possiamo vigilare e contrastare i progetti reazionari e un uso dell'esercito per fini antiproletari».

MONTE SANT'ANGELO

Domenica ore 21 - Il collettivo teatro popolare di Monte Sant'Angelo (FG) in occasione del Festival dell'Unità presenta: «Da Brescia a Bologna» presso la villa comunale.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Decretoni: respinta al Senato ogni forma di detassazione dei salari

Un premio di consolazione per l'aumento a 300 lire della benzina: esonerate dall'unatantum le piccole utilitarie. Missini e liberali fanno l'ostruzionismo sul blocco dei fitti.

ROMA 9 — Tutti i giornali di oggi pubblicano con grande rilievo la notizia che le utilitarie sono state esentate dall'unatantum e che i petroliferi sono finalmente stati stretti dalla morsa del fisco. Risparmiare 6000 lire per chi ha una 500 non è poca cosa, ma quanto costerà la stessa 500 ogni giorno per andare a lavorare se la benzina costa 300 lire? Quanti soldi verranno all'erario dal raddoppio del prezzo della benzina rispetto a quelli che arriveranno per le irrisorie imposizioni ai petroliferi? La notizia che il prezzo del-

TORINO - IN BARBA ALLE PROMESSE DI BERTOLDI

Il tribunale ordina lo sgombero della Emanuel occupata

Il tribunale civile di Torino ha ordinato a tutti i lavoratori dell'Emanuel che da 19 giugno al 26 luglio hanno continuato a produrre nonostante la fabbrica abbia dichiarato fallimento, e che nel periodo delle ferie hanno continuato a presidiare lo stabilimento, « a lasciare immediatamente liberi i locali costituenti il complesso aziendale, facendo presente le conseguenze sia penali che civili — anche in linea di danni derivanti dal protrarsi della illegittima occupazione ». — Nella stessa intenzione si afferma che « essendo venuto meno ogni diritto da parte dei dipendenti di accedere allo stabilimento » in seguito al fallimento dell'azienda e al conseguente licenziamento degli operai « nessun compenso potrà essere riconosciuto ai lavoratori per il periodo successivo al licenziamento ».

Ci troviamo di fronte a una magistratura che intima lo sgombero immediato dell'azienda e minaccia conseguenze civili e penali ai lavoratori, mentre il ministro del lavoro, appena due settimane fa in una assemblea aperta tenuta all'Emanuel aveva dato ragione alla lotta dei lavoratori e aveva garantito impegni di intervento politico per risolvere la loro situazione. L'aspetto più grave della magistratura consiste nel fatto che non garantisce agli operai, che pure hanno svolto la loro normale produzione, costruendo impianti per mezzo miliardo di lire e avviando altri lavori per il valore di 200 milioni, il salario per il lavoro svolto. Gli operai hanno dichiarato che non intendono abbandonare la fabbrica e che porteranno avanti con l'occupazione la loro lotta per la difesa del posto di lavoro.

Il ministro dei trasporti Preti regala premi ai funzionari delle FF. SS.

ROMA 8 — In accordo con il direttore generale FF.SS., il ministro Preti ha stabilito la corresponsione di un premio che va dalle 400 alle 600 mila lire ai funzionari delle FF.SS. per compensare questi poveri dirigenti che assolvono tanto bene al proprio dovere, da ridurre le FF.SS. nello stato come tutti conosciamo. Questo vergognoso aumento viene corrisposto mentre fino agli ultimi giorni il ministro ha negato (data la situazione economica del paese...) i necessari aumenti di organici per eliminare i gravissimi disservizi ferroviari che in questo periodo si registrano.

A questo grave atto, teso a favorire le gerarchie delle FF.SS., non è venuto fino ad oggi da parte delle organizzazioni sindacali una risposta che respinga questa nuova provocazione. Pertanto in attesa che la federazione non decida di dare una risposta adeguata e politica, i consiglieri dei delegati e le strutture di base negli impianti di Roma nelle prossime assemblee che si terranno per discutere le ipotesi d'accordo tra ministero dei trasporti, aziende FF.SS. e federazione nazionale SFI-SAUFI-SIUF sugli organici e sulle 36 ore, useranno questo nuovo elemento per dare la risposta che sia l'ipotesi di accordo, sia questa nuova provocazione del ministro meritano.

la benzina è stato confermato anche dalla camera a 300 lire è praticamente scomparsa dai giornali e la differenza tra i soldi che con questo aumento verranno rubati ai proletari e quelli che verranno risparmiati con l'unatantum e incassati con le tasse dei proletari è del tutto incommensurabile.

Senza contare inoltre che ai petroliferi, i cui guadagni sono incalcolabili, non è stato levato il privilegio di ritardare di tre mesi il pagamento delle imposte di fabbricazione, ma semplicemente è stato imposto di pagare un tasso di interesse pari a quello normalmente praticato dalle banche.

La rapina sui redditi proletari continua dunque assolutamente indisturbata nella sua sostanza, malgrado le grandi « battaglie » del PCI.

Non diverso è l'esito della discussione di ieri al Senato: dietro i tanti discorsi sulle tasse ai ricchi è stata respinta qualunque forma di detassazione dei salari: gli operai e i lavoratori dipendenti continueranno ad essere i maggiori contribuenti dello Stato. Il Senato ha infatti deciso di confermare nella cifra irrisoria di 1.200.000 lire annue la quota di reddito dipendente esente da tasse: si tratta di un salario mensile di 100.000 lire lorde di molto inferiore ai minimi salariali previsti da tutti i contratti dell'industria.

I salari operai, e anche i più bassi, continueranno quindi ad essere decurtati ogni mese di un minimo di 4-5.000 lire. Non solo: la maggioranza per evitare anche per il futuro che si riproponesse il problema peraltro scandaloso, della tassazione degli

assegni familiari, ha deciso di mettere le mani avanti concedendo una ulteriore detrazione di 4.000 lire per ogni figlio a carico: sono 4.000 lire all'anno di meno, ma l'imponibile e quindi la percentuale di tasse da pagare continuerà a essere calcolata sul salario lordo comprensivo cioè di tutte le voci e anche degli assegni.

E' poi inutile riconfermare che al contrario gli aumenti di tasse sui redditi alti e sulle società e le imprese, così come sono stati approvati dal Senato ieri, sono assolutamente irrisori e copriranno una parte minima delle migliaia di miliardi che entreranno nelle casse dell'erario.

Bastano quindi questi pochi elementi per dare la misura della sventata totale che il PCI e i sindacati hanno fatto del programma operaio: i prezzi politici sono ormai morti e sepolti sotto la raffica di aumenti delle tariffe pubbliche e dietro la decisione del CIP di liberalizzare tutti i prezzi; la richiesta di detassare i salari è stata sepolta definitivamente ieri al Senato e insieme ad essa anche la minima pretesa di esentare dalle tasse gli assegni familiari; di pensioni non si parla più e via di questo passo.

Oggi è proseguita la discussione al Senato sul blocco e la riduzione dei fitti e alla camera sulle tasse ieri approvate dal Senato. Sul blocco dei fitti è iniziato l'ostruzionismo dei liberali e dei missini che permetteranno in questo modo alla maggioranza di trovare la via per modificare anche quel poco di buono che era contenuto in questa legge.

PIOMBINO (LI)

Provocazioni dei padroni delle imprese metalmeccaniche per dividere e intimidire gli operai in lotta

PIMBBINO (Livorno), 8 — Un delegato della ditta OMCA, compagno di Lotta Continua, è stato denunciato e minacciato di licenziamento dal capocantiere, un certo Businaro.

I fatti sono questi: giovedì 1° agosto tre operai trasferiti si presentano, a fine turno, pochi minuti prima delle 14, per consegnare al capocantiere i certificati di malattia.

Al rifiuto del capocantiere di accettare tali certificati, con motivi assurdi, questi operai chiedono ai due delegati presenti di intervenire.

A questo punto il capocantiere minaccia i delegati, dicendo che toglierà loro mezz'ora di paga per aver cessato il lavoro in anticipo. L'unica colpa del delegato è di aver sostenuto il proprio diritto di intervenire a difesa degli interessi dei compagni di lavoro IN QUALSIASI MOMENTO, e quindi anche durante l'orario di lavoro, senza dover sopportare le minacce e i ricatti del capocantiere.

Qualche giorno dopo, approfittando del fatto che il delegato e molti operai sono in ferie, il capocantiere telefona all'FLM, dicendo di aver denunciato il delegato e di volergli spedire la lettera di licenziamento.

Tra l'altro questo individuo si era già distinto altre volte per aver cercato di trasferire o di togliere la indennità di trasferta ad alcuni tra gli operai più combattivi, riuscendo però ogni volta sconfitto dalla risposta dura degli operai dell'OMCA.

Una cosa è certa: che il tentativo dell'OMCA di liberarsi di un delegato scomodo deve essere respinto.

Non a caso questa provocazione viene fatta contemporaneamente all'inizio della lotta di tutte le imprese metalmeccaniche appaltatrici, per la unificazione della contingenza al quinto livello e per un premio di produzione di 150 mila lire per il 1974.

Questa mossa dell'OMCA fa il paio con le proposte provocatorie uscite dalla bocca di padroni come Bacci (della CRM) e Salvadori (della Tirrenia), che si sono detti disposti a dare i soldi richiesti, anzi, di più, PÜRCHÉ SIANO DATI COME VOGLIONO LORO, ossia molto agli specializzati del quarto e quinto livello, e nulla o quasi ai manovali e ai qualificati.

Gli operai delle imprese hanno

già cominciato a rispondere coi fatti a queste proposte padronali, che hanno il solo scopo di cercare di dividere i lavoratori tra di loro.

Martedì scorso hanno già fatto 4 ore di sciopero, riuscito molto bene.

Risponderanno ancora più duramente nei prossimi giorni.

MILANO - La Dubied vuole licenziare 180 lavoratori

Ieri si sono concretizzate le voci di chiusura della Dubied, una società multinazionale a capitale svizzero che produce macchine per maglieria: la direzione dell'azienda ha presentato domanda al Tribunale di Milano per l'ammissione al concordato preventivo.

Tale formula significa che l'azienda vuole licenziare tutti i suoi 180 dipendenti, pagare per quanto può i creditori e chiudere i battenti per riaprirli naturalmente in condizioni più proficue.

Già da tempo infatti la Dubied aveva programmato una grossa ristrutturazione: 7 mesi fa aveva chiesto il licenziamento di 100 lavoratori come inizio dello smantellamento dell'azienda, di cui voleva mantenere in vita solo la struttura commerciale per vendere i prodotti fabbricati nelle aziende estere del gruppo.

Nonostante l'occupazione della fabbrica nei due stabilimenti di viale F. Testi e Solaro e nella sede commerciale di via Donizetti, i licenziamenti allora passarono; ma la chiusura invece fu impedita.

Ma la direzione della Dubied aveva solo rimandato i tempi della sua manovra. Infatti, mentre continuava a dare assicurazione ai sindacati e alla Regione, la direzione si muoveva in senso opposto approfittando delle ferie. Le macchine venivano vendute alla casa madre svizzera, mentre la produzione veniva mantenuta ai livelli minimi. Infine la richiesta di chiusura al tribunale che dovrà decidere. Ma non è detto che questa manovra della direzione Dubied passi: i lavoratori e i membri del Cdf sono decisi a prendere immediatamente decisioni di lotta.

DALLE ALTRE INCHIESTE SULLE TRAME NERE

Sempre più chiari i collegamenti per un unico piano di stragi

Le inchieste parallele sulla trama nera continuano a portare alla luce collegamenti e personaggi del piano di stragi. Si tratta sempre — beninteso — di manovali del tritolo, ma i fili che attraverso loro collegano le varie centrali del terrorismo nero portano nuove tessere al mosaico e confermano l'unicità di un disegno i cui registri rimangono anonimi, almeno per gli uffici delle procure. L'inchiesta torinese del giudice Violante resta in questa fase la più incisiva. Dopo gli interrogatori di Paolo Pecoriello, di Riccardo Garrone e dell'amica di Francia, Adriana Pontecorvo, Violante è giunto a Roma per interrogare a Rebibbia Giancarlo Cartocci. Il giudice sarebbe in possesso di nuovi e importanti elementi contro Cartocci, un personaggio che da piazza Fontana a oggi, è rimasto stabilmente al centro della strategia della strage con un ruolo tutt'altro che secondario e con contatti diretti con gli ambienti internazionali della reazione.

Altri collegamenti importanti vengono dall'arresto operato a Cagliari del militare Roberto Pedron. Oltre alle armi da guerra, tra le cose conservate in uno stipo della camerata sono stati rinvenuti carteggi che collegano direttamente il fascista al gruppo Rognoni, autore dell'attentato fallito sul Torino-Roma, e provano che a dispetto delle condanne per Azzi, De Min, Marzorati e Rognoni, il gruppo ispirato dall'ex federale Servello continuava ad operare e a preparare attentati anche in Sardegna. All'arresto, il sostituto di Milano Micale sarebbe giunto in seguito a una perquisizione ai danni della fidanzata di Mauro Marzorati, nel corso della quale è stata rinvenuta una lettera di Pedron. Come poteva il fascista tenere indisturbato documenti e vistose armi da guerra nel suo posto branda? Le protezioni di cui godeva alla caserma Monfenera erano evidentemente solide, le stesse che avevano coperto fino a poco prima Flavio Carretta, altro sanabillino del « giovedì nero », amico degli amici di Pedron. Non sono le sole storie di militari fascisti che, sotto l'ala delle gerarchie delle forze armate, sembrano godere di un'immunità e una libertà d'azione illimitate. C'è la storia di Italo Bono, di cui riferiamo in altra parte, e ci sono quelle degli altri terroristi Ciancio e Torri, di stanza alla caserma Mameli di Bologna, liberi di distribuire il loro tempo tra la vita di caserma e gli attentati dinamitardi, come quelli del 10 maggio scorso a Bologna ed Ancona.

Continuano intanto a sbocciare d'incanto gli arsenali del dopo-strage. Ieri è stata la volta di Rimini (una bomba nel letto del fiume Marecchia) e di Maiori, sulla costiera amalfitana, dove sono saltati fuori ben 360 candelotti di dinamite correati da detonatori e mille metri di miccia. Il possessore, che è riuscito a fuggire, sarebbe Aniello Gatti, residente a Cetara. Da registrare, infine, le perquisizioni operate dalla questura di Reggio Calabria in città. Tra le altre, è stata perquisita la casa del caporione di Avanguardia Nazionale e spalla di Ciccio Franco, Fefè Zerbi.

ROMA

Manovre dei democristiani e dello IACP contro gli occupanti di S. Basilio

A quasi un anno dall'occupazione di appartamenti IACP di San Basilio, l'Istituto autonomo case popolari e i notabili DC del comune si avviano alla resa dei conti con i proletari occupanti.

Nel gennaio scorso lo IACP decise provocatoriamente di indire un concorso di assegnazione delle case che erano occupate ormai da tre mesi.

Così, ignorando volutamente che quelle case erano ormai abitate stabilmente da più di cento famiglie proletarie, l'Istituto si è preparato il terreno per lo sgombero attraverso il tentativo di mettere proletari contro proletari sul problema della casa. Ma arrivati al momento in cui più pressante si è fatta la lotta dei 145 assegnatari per far rispettare l'impegno preso dallo IACP, una delegazione di assegnatari si è incontrata con i proletari occupanti, facendo fallire la manovra di diversione fatta dallo IACP e creando la possibilità di organizzare una risposta di lotta unitaria.

DALLA PRIMA PAGINA

LA LUNGA MARCIA DELLA STRATEGIA DEL GOLPE

dei carabinieri poi (principalmente con la Brigata meccanizzata dei « banchi neri » di De Lorenzo, a lui felicemente sopravvissuti), dal ruolo del PSDI attraverso le due scissioni del 1947 e del 1969 (che segnarono due tappe fondamentali dell'iniziativa americana in Italia) a quello delle varie organizzazioni paramilitari fasciste, dentro o fuori il MSI, ma sempre strettamente legate non solo a questo, ma anche al fascismo internazionale, alla rete dei servizi segreti italiani e della NATO e ai corpi della polizia e dei carabinieri, dall'utilizzazione di alcuni « partigiani bianchi » legati ai servizi segreti americani (l'OSS, predecessore della post-bellica CIA) per la più frenetica attività anticomunista (basta fare i nomi di Sogno, Cavallo, Fumagalli, Mieli, che sono quelli che non a caso hanno riassunto il loro ruolo nella fase più recente) alla predisposizione dell'uso delle forze armate di leva in servizio di repressione antiproletaria « interna » (dalla circolare 400 di Pacciardi nel 1950 ai « corsi d'ardimento » di Alojia all'inizio degli anni '60).

Nel 1960, attorno alla breve ma « intensa » esperienza del governo Tambroni tutto questo quadro aveva subito una prima, anche se parziale e politicamente fallimentare, verifica: un tentativo para-fascista che venne spezzato via politicamente della lotta di massa, ma che lasciò il suo segno di continuità sul piano istituzionale (basta pensare al ruolo che venivano assumendo gli « Affari Riservati » della polizia e il SIFAR del Ministero della Difesa).

Nel 1964 ci fu un ulteriore verifica, ad un livello assai più « alto » che non a caso veniva dopo la ripresa della lotta operaia come definitivo superamento della sconfitta di classe degli anni '50 in fabbrica e sul piano politico generale. Il progetto di colpo di stato Segni-De Lorenzo da attuarsi attraverso il SIFAR e i carabinieri secondo il « Piano Solo » non riuscì a scattare, ma ottenne ugualmente il risultato allora determinante di provocare un netto spostamento a destra degli equilibri politici istituzionali e governativi, facendo riuscire in pieno la manovra del ricatto golpista rispetto al PSI (ed è quanto si sta verificando, con una analogia impressionante, ma in un contesto politico ancor più grave, nella situazione attuale, sia sul piano della politica economica che su quello delle iniziative poliziesche e giudiziarie!).

Dalla « guerra rivoluzionaria » del 1965 alla strage del 1969

Nel 1965-67 ci fu il rilancio della ipotesi golpista e della costruzione della sua rete organizzativa con una maggiore sistematicità e articolazione, sotto la copertura-garantita dai servizi segreti italiani e internazionali e da altissimi ufficiali dei carabinieri e dei vari Stati maggiori delle tre armi — di « elaborazioni strategiche » come quello sulla « guerra rivoluzionaria », sulla « guerra psicologica » e sulla « guerra politica totale » anticomunista.

Quando dunque — di fronte alla acutizzazione generale dello scontro di classe determinato dal nuovo ciclo di lotte operaie e studentesche e in un quadro internazionale caratterizzato al tempo stesso da un imponente sviluppo delle lotte di massa antimilitariste e anticapitaliste, ma anche dal colpo di stato in Grecia del 1967 e dalla fase culminante della guerra del Vietnam — nel 1968-1969 si sviluppò sistematicamente in Italia quella che poi venne definita la « strategia della tensione », della strage della provocazione, non ci si trovava affatto di fronte ad una attivizzazione improvvisa e non preparata da parte dei fascisti, dei servizi segreti e di polizia e delle forze politiche del partito americano, ma alla attuazione precisa e sistematica (il che non vuol dire priva di contraddizioni e di errori anche clamorosi, come sempre è successo e come tuttora continua a verificarsi) di un progetto operativo accuratamente preordinato.

Anche nel 1969 c'era chi direttamente operava in vista della realizzazione a breve scadenza di un vero e proprio colpo di stato (basta ricordare quanto emerse dalla rivelazione del « rapporto segreto » dei colonnelli greci sulla questione italiana » da una parte, e il testo del piano golpista sequestrato a Padova, nel giugno 1969, e nascosto a tutti — salvo che agli « Affari Riservati » — dal commissario Molino, dall'altra).

Ma anche nel 1969 l'attività delle forze golpiste — sia quelle in camicia nera (tutta la rete dei gruppi fascisti, a cominciare dalla cellula veneta di Freda e Ventura) che quelle all'interno degli apparati dello Stato (la cui profonda simbiosi è concretamente rappresentata, ad esempio, da un personaggio come Guido Giannettoni, al tempo stesso « extraparlamentare », collaboratore degli organi del MSI, agente del SID e addirittura rappresentante ufficiale dello Stato Maggiore italiano presso la NATO) — venne istituzionalmente utilizzata dal governo Rumor, dal presidente della Repubblica Saragat e da tutto l'arco istituzionale delle forze del « partito americano ».

Dal « golpe » di Borghese al « piano Caradonna »

Dal 1970 al 1972 le tappe della strategia golpista passano attraverso il mancato « golpe » di J.V. Borghese nel dicembre 1970 (che riuscì però ad occupare — senza reazione alcuna e quindi con evidenzissima connivenza interna — il Ministero dell'Interno la notte tra il 7 e l'8 dicembre, e che aveva raccolto attorno a sé non solo il corpo delle Guardie forestali, ma anche circa 600 ufficiali delle forze armate) e, parallelamente, il tentativo fascista di crearsi una base di massa con la strumentalizzazione reazionaria della rivolta di Reggio Calabria e con le successive elezioni del giugno 1971, fatte nel pieno del processo di fascizzazione dello Stato gestito dal governo Colombo (anche allora con il risvolto della rapina economica attraverso il superdecreto dell'autunno 1970).

Dal progetto autoritario-integralista del « 5 x 5 » legato alla candidatura Fanfani alla presidenza della repubblica — sconfitta anche allora dalla mobilitazione e dalla campagna di massa — all'elezione di Leone con i voti fascisti, alle elezioni anticipate di Andreotti e contemporaneamente al rilancio del progetto golpista attraverso il così detto « piano Caradonna » (che come sempre avrebbe previsto l'intervento delle forze armate), anche nella fase 1971-72 le due tendenze, autoritaria e golpista, si svilupparono in modo complementare, col prevalere della prima che avrebbe dovuto affrontare in campo aperto — e che in campo aperto rimase drasticamente sconfitta — il nuovo ciclo di lotte proletarie legate alle scadenze contrattuali dell'autunno 1972.

« Rosa dei Venti », MAR-SAM, Ordine Nero CISES, SID

E' nel corso del 1973 — col crollo progressivo del blocco saldatosi attorno ad Andreotti e del suo stesso governo, sorretto per 17 volte dai voti del MSI in Parlamento — che la strategia della strage (già sperimentata e fallita con le bombe ai treni metalmeccanici dell'ottobre 1972) viene sistematicamente rilanciata, ancora una volta con l'ipotesi di fondo di creare le condizioni per un intervento dell'esercito. Le tappe sono quelle del 7 aprile (attentato fallito al treno Torino-Roma), dal 12 aprile in piazza a Milano (l'uccisione dell'agente Marino con una bomba che doveva essere destinata alle forze della sinistra, ma la provocazione era fallita) e del 17 maggio, con la strage di Bertoli davanti alla Questura di Milano, nella quale nel modo più evidente emergeva la mano dei servizi segreti.

Il periodo che va dalla seconda metà del 1973 ad oggi è quello della sconfitta del governo Rumor e della manovra fantaniana, ed è anche quello della più forte accelerazione della mobilitazione operaia e della crescita del programma proletario.

E' dunque in questo quadro che va inserita l'ultima — la più grave, la più criminale, la più drammatica — fase della strategia del golpe. E' quella da cui emerge con sempre più evidenza l'esistenza di una rete golpista nelle forze armate, direttamente controllata dal SID; è quella in cui etichette come « Rosa dei Venti », « MAR-SAM », « Ordine Nero » risultano essere sempre più di copertura ad un unico, colossale processo di riorganizzazione di tutti i gruppi fascisti in diretta dipendenza dai servizi segreti italiani e stranieri. E' quella in cui — dopo la strage di Brescia e dopo quella sul treno Roma-Brennero — si risale sistematicamente o ad alti ufficiali dell'esercito e del SID, oppure ad organismi di copertura — come il CISES di Picone-Chiodo — che ancora una volta mascherano una sigla troppo nota e sempre ricorrente: quella del SID.